

# Editoriale

## Fuori dall'emergenza? Immigrazione, discorso pubblico e rappresentazioni dell'Altro nella società italiana

di Mario Morcellini e Giuseppe Sangiorgi\*

“Ho ricevuto una lettera di pensionati. Ben scritta. Battuta a macchina, ma con un contenuto allarmante, in cui si chiede di cacciare i 15 milioni di immigrati che rubano il lavoro agli italiani e costano soldi con cui andrebbero pagate le pensioni. Questa è l'informazione, questa è la cultura che c'è in giro”. È il passaggio di un'intervista di don Luigi Di Liegro rilasciata al quotidiano *Il Popolo* giovedì 15 settembre 1994. Dunque venti anni fa. Di Liegro, storico fondatore della Caritas diocesana di Roma, all'epoca conduceva, e già da tempo, la sua missione in difesa degli immigrati, anticipando con grande preveggenza tutte le tematiche che su questo fenomeno si sarebbero sviluppate proiettandosi fino ai nostri giorni. Una tra le principali è legata alla comunicazione: al *rapporto tra realtà e percezione* che si ha di questo fenomeno attraverso il grande specchio della società e dei suoi problemi rappresentato dal sistema dei media.

Nel 1994 le stime erano, secondo di Liegro, di un milione di immigrati regolari e di 300 mila clandestini. Cifre ben lontane dagli oltre cinque milioni di oggi. Ed estremamente lontane, già allora, dagli stereotipi informativi sugli immigrati che per un complesso di cause sono uno degli aspetti più duri da combattere: i numeri reali della loro presenza rispetto all'immaginario, così come quello riguardante le cause del loro arrivo.

Anche all'epoca, contro il luogo comune del "rubano il posto di lavoro agli italiani", nella maggior parte dei casi la loro presenza rispondeva ad assolute esigenze di lavoro, riempiendo spazi occupazionali lasciati sguarniti dagli italiani: i lavori manuali nei campi e nelle città, quelli ritenuti socialmente umilianti, le tante forme di assistenza domiciliare e alle persone in difficoltà. Queste sono state le cause originarie dell'immigrazione. Perciò Di Liegro denunciava il paradosso del combattere l'immigrazione salvo servirsene, perché altrimenti molti settori produttivi e della vita sociale del Paese sarebbero rimasti paralizzati.

Occorre ricordare che a ridosso dell'intervista che abbiamo citato, il 9 settembre 1994 il Consiglio dei ministri per affrontare la situazione dell'epoca decideva di istituire un "commissario straordinario del Governo per l'immigrazione da Paesi extra-comunitari". La procedura si completò il 28 settembre con il relativo decreto del Presidente della Repubblica, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale numero 235 del 7 ottobre 1994. Parole come straordinarietà ed emergenza entravano così ufficialmente nella comunicazione istituzionale riferita all'immigrazione, erano destinate a rimbalzare quotidianamente nel gioco dei media, a diventare immaginario collettivo, e di fatto non ce ne siamo più liberati: da un lato anche per il loro utilizzo strumentale da parte di forze politiche come Alleanza Nazionale e la Lega Nord, ma non solo; dall'altro lato per il ripetersi fino ai nostri giorni di quella interminabile via crucis dei viaggi della speranza, o meglio della disperazione, lungo la rotta mediterranea dalle coste africane all'isola di Lampedusa, con il carico di tragedie del mare che conosciamo.

Dunque emergenza o necessità? Le competenze del commissario straordinario del Governo (il primo fu il prefetto Elveno Pastorelli, al quale seguirono i prefetti Vincenzo Grimaldi, Corrado Scivoletto e Giovanni Troiani), erano definite all'articolo due del decreto presidenziale. Vale la pena rileggerle per la loro ampiezza ed eterogeneità rispetto al quadro normativo dei nostri giorni e al riparto attuale di competenze fra Stato centrale e Stato locale. Eravamo ancora lontani dalla riforma del Titolo V Seconda Parte della Costituzione, avvenuta tra il 1999

e il 2001, e sulle spalle del commissario vennero caricati compiti praticamente impossibili da attuarsi da parte di un organo monocratico, sia pure collegato a una struttura amministrativa solida e ramificata territorialmente come il Ministero dell'Interno. Peraltro una tale figura è stata, quasi un secolo dopo, una sorta di copia allo specchio di un analogo commissario istituito nel 1901: il Commissario generale per l'emigrazione, durato fino al 1927, la cui attività è documentata nell'Archivio storico diplomatico (Fonti per la storia dell'emigrazione, volume VIII, inventario a cura di Piero Santoni, introduzione di Fabio Grassi Orsini, Istituto Poligrafico dello Stato Roma 1991).

Il Commissario per l'immigrazione è durato meno, soltanto quattro anni, perché si comprese presto che i compiti che gli erano stati assegnati erano troppo superiori alle sue forze di organo monocratico. Egli avrebbe dovuto coordinare le attività di tutte le amministrazioni dello Stato in qualsiasi modo interessate a "problemi connessi alla accoglienza, alla ricezione, all'assistenza, all'alloggiamento, al vettovagliamento, alle condizioni igienico sanitarie degli immigrati, alla restituzione degli espulsi e dei respinti, alle situazioni d'emergenza che ne derivano...". Avrebbe dovuto curare "ogni azione di coordinamento, anche a livello internazionale, con gli organismi dell'Unione Europea e delle Nazioni Unite, nonché con altri organismi internazionali che perseguono finalità umanitarie...", e altro ancora. Funzioni e velleità d'intervento troppo diverse tra loro per riuscire ad armonizzarle in un'unica figura fisica, priva di mezzi economici adeguati e dei necessari strumenti operativi.

Dalle ceneri di questo tentativo è sorto infine il Dipartimento Libertà Civili del Ministero dell'Interno (in seguito alla legge 300/98), che ha assorbito le competenze del Commissario straordinario per una larga parte degli aspetti legati alla gestione amministrativa dei problemi, mentre il Dipartimento della Polizia ha avuto in carico le tematiche legate alla sicurezza. Ulteriori articolazioni del rapporto con gli immigrati hanno fatto capo al ministero del Lavoro, anche se ormai i numeri e le problematiche di questa realtà sono diventati tali da riguardare di fatto ogni aspetto della vita del Paese e dunque delle sue istituzioni.

L'informazione sull'immigrazione corre parallela a questi percorsi istituzionali da un lato e politici dall'altro, più influenzata da tali percorsi che non in grado di influenzarli.

Politicamente il punto di maggiore sensibilità è stato dall'inizio, con una gamma di graduazioni dalla tolleranza fino al razzismo dichiarato – oggi un esempio ne è lo sprezzante atteggiamento del quotidiano *la Padania* nei confronti del ministro dell'integrazione Cécile Kyenge – quello dell'accettazione del fenomeno e del multiculturalismo che avrebbe introdotto nel Paese. Di qui le amplificazioni strumentali, specie da "destra", ma non solo della destra, particolarmente su tre aspetti: le polemiche sul numero degli immigrati regolari e dei clandestini, sul loro "rubare il lavoro" agli italiani, sul numero e sul tipo di reati commessi. Abbiamo ricordato l'allarmismo che nel 1994 denunciava don Luigi Di Liegro, il quale, sia detto per inciso, sarà annoverato presto o tardi tra i nostri grandi santi sociali. Di Liegro combatté a Roma, tra le altre, una lunga battaglia contro quegli esponenti dei partiti che alimentavano ad arte cifre da capogiro senza riscontri reali sul numero dei clandestini.

Leggiamo ancora, da un'intervista di monsignor Di Liegro rilasciata al *Popolo* il 22 settembre 1995: "Per drammatizzare il problema adesso parlano di ottocentomila immigrati in Italia tra clandestini e irregolari, oltre quelli legali. Chi, e su quali basi ricava questa cifra? Essa è infondata. Esistono dei parametri di confronto: i permessi di soggiorno rilasciati, le espulsioni intimate, le adesioni alla moratoria prevista dalla legge Martelli. Possono essere criteri approssimativi, ma da essi si ricava una stima fra i trecentocinquanta e i quattrocentomila clandestini e irregolari: cioè la metà o meno ancora di quanto si fa credere...".

Per contrastare questa deriva di falsificazione dei dati Di Liegro concepì nel 1991 il dossier della Caritas romana sull'immigrazione, divenuto un indispensabile riferimento annuale sull'insieme dei temi legati al fenomeno. Ad esso si sono aggiunti nel tempo nuovi rapporti statistici e indagini (Ismu, Censis, Eurispes, Unar, etc.), oltre a una serie di riviste di studi e documentazione chiamate anch'esse a formare e alimen-

tare una corretta cultura dell'immigrazione. Dal 2010 contribuisce a questo obiettivo il bimestrale del ministero dell'Interno *libertàcivili*, che al tema della comunicazione ha dedicato due monografie intitolate *La realtà e la percezione* (3/10) e *Diritto di parola* (2/11) alle quali si rimanda per un'analisi di come i media italiani guardano all'immigrazione, e di come quelli degli immigrati guardano a noi.

Lo sguardo del mondo accademico sulla narrazione dell'immigrazione dei media italiani, inoltre, ha contribuito a sviluppare nel tempo progetti, collaborazioni e risultati (per la cui analisi di dettaglio si rimanda in questo stesso numero al contributo di Valentina Martino), a partire dall'esperienza del Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale con il Progetto Etnequal, ricerca-azione i cui risultati sono stati pubblicati nel 2004 in *Fuoriluogo. L'immigrazione nei media italiani* (a cura di Marco Binotto e Valentina Martino, Edizioni Rai-Pellegrini)<sup>1</sup>.

Si tratta di un contributo di grande rilevanza se si considera che le forme più aspre del cambiamento sociale si presentano spesso agli occhi delle persone come cambiamenti mediali, ad alta espressività semantica, e che, laddove non si sia culturalmente attrezzati a studiare le varianze di avvenimenti complessi, vi sarà sempre il rischio di trattarli senza le dovute distinzioni. Ciò è ancora più vero quando si osserva il tema del fenomeno migratorio, un processo che coinvolge la realtà italiana da circa trent'anni, ma che ancora oggi appare, agli occhi di tanti, erroneamente *unidimensionale*. Eppure, sfogliando i rapporti di ricerca, ascoltando le esperienze di svariati soggetti sociali e delle numerose associazioni impegnate sul territorio è immediato rendersi conto che sono molteplici i volti dell'immigrazione. Richiedenti e titolari di protezione internazionale, rifugiati politici, profughi e migranti economici sono solo alcune definizioni per indicare le motivazioni di un viaggio, e provare a sapere qualcosa di più dell'altro.

La confusione nell'uso della terminologia è tale che vengono utilizzati come sinonimi termini che di fatto raccontano storie e dinamiche materiali ed esistenziali diverse. Ancora una volta, infatti, la registrazione della realtà sociale mette in evidenza

una sorta di “natura medioevale” della narrazione sull’immigrazione: un racconto che, pur trattando un processo dinamico e multidimensionale, è definito con parole in uso da troppo tempo e attraverso cornici interpretative non molto dissimili da quelle adottate anni or sono. Oggi servono formule nuove che permettano di far comprendere qual è la sofferenza vera, per imparare dal dolore. Bisogna soffermarsi sui sentimenti dei migranti nel viaggio, non si deve dimenticare quanto può essere doloroso abbandonare la patria, la famiglia e, di fatto, la vita costruita sino al momento della partenza. E una volta arrivati in Italia, per coloro che sono stati i più forti e i più fortunati, ecco che si aggiungono altre sofferenze: cambiano le relazioni sociali e se ne devono costruire di nuove, si vive il disagio, la frustrazione, la modificazione della mente attraverso una vita quotidiana spesso radicalmente distante da quella sino ad allora vissuta perché, necessariamente, ci si deve inserire in una nuova e diversa cultura.

Abbiamo detto che l’informazione, più che influenzare i comportamenti istituzionali e politici in tema di immigrazione sia da essi influenzata. Si può proporre al riguardo, come caso di studio, un articolo di fondo del *Corriere della Sera* apparso nell’edizione del 13 gennaio 2014 a firma di Angelo Panebianco, uno dei più autorevoli editorialisti del quotidiano. Il titolo era *troppe ipocrisie sugli immigrati*. Occorre “decidere una volta per tutte – ha sostenuto Panebianco – a quale criterio appendere la politica dell’immigrazione: la *convenienza* oppure l’*accoglienza* [...] Troppo spesso i due criteri vengono mescolati, l’immigrazione viene giustificata alla luce di entrambi. Se non che, si tratta di criteri tra loro in contraddizione. Ne deriva l’impossibilità di formulare proposte coerenti [...] L’appello all’*accoglienza* ha una chiara origine ideologica, nasce dalla confusione, propria di certi cattolici (ma non tutti) e anche da un bel po’ di laici, fra la missione della Chiesa e i compiti degli Stati [...] L’*accoglienza* non può essere il criterio ispiratore di una seria politica statale [...]”.

Il punto è che l’*accoglienza*, nel nostro caso, non è una opzione *possibile*, ma un dovere dello Stato. È l’articolo 117 della Costi-

tuzione a stabilire che al governo centrale spetta definire quella che Panebianco chiama la convenienza, vale a dire la politica dell'immigrazione, i flussi, la cittadinanza, le condizioni d'ingresso in rapporto ai mercati del lavoro, mentre ai governi regionali e locali spetta l'accoglienza, vale a dire la politica per l'immigrazione fatta di una serie di itinerari di integrazione. Non spiegarlo ai lettori significa che l'informazione, nel caso dell'articolo in questione, è stata influenzata e condizionata da istituzioni che non sono riuscite a farsi leggere, riconoscere e comprendere nei ruoli loro assegnati dalla Costituzione. Se questi ruoli fossero svolti in modo adeguato, con risultati visibili, sarebbe difficile non rilevarlo, come è avvenuto invece con il problematico articolo di fondo del professor Panebianco.

C'è un'ultima notazione rispetto alla quale considerare il rapporto tra l'informazione e la realtà dell'immigrazione nel suo complesso. Una notazione amara perché rivelatrice dell'ipocrisia che si cela dietro il manto anche di una apparente comprensione del problema. Per fare questo occorre entrare nel profondo delle pieghe di un altro rapporto: quello tra le nostre società europee del benessere e l'immigrazione, perché drammi come quelli di Lampedusa ne rappresentano l'impetoso riscontro. George Orwell, il celebre autore di *1984* e *La Fattoria degli animali* non è stato soltanto il grande scrittore che conosciamo, è stato anche un intellettuale di sinistra scomodo, controcorrente, invisibile a molti per le verità che diceva. Oggi potrebbe somigliargli un regista come Ken Loach. Orwell scrisse un saggio sull'opera di Kipling, verso il quale confessava di avere avuto un rapporto di odio e amore.

È un saggio particolare, che contiene un deciso sconfinamento nel "politicamente scorretto". Lo si trova in *Orwell o l'orrore della politica* (Simon Leys, Editrice Irradiazioni, Roma 2007), una singolare mini biografia dello scrittore inglese scomparso nel 1950 all'età di 46 anni. Orwell scriveva che "chi ha un atteggiamento umanitario è necessariamente un ipocrita". E spiegava il perché di questa affermazione, che era rivolta in particolare ai partiti politici del suo tempo, a iniziare da quelli di sinistra nei quali egli si riconosceva ideologicamente. "Tutti i partiti di sinistra

dei Paesi industrializzati – sosteneva con un riferimento che di fatto si estendeva alle società del suo tempo – si basano essenzialmente su una ipocrisia poiché fanno finta di combattere qualcosa di cui, in fondo, non desiderano la distruzione. Si prefiggono obiettivi internazionalisti e, al tempo stesso, sono decisi a mantenere un tenore di vita che è incompatibile con questi obiettivi. Tutti noi viviamo dello sfruttamento dei coolie asiatici e quelli che tra noi sono ‘illuminati’ sostengono che i coolie dovrebbero essere liberati; ma il nostro livello di vita e quindi la nostra capacità di sviluppare opinioni ‘illuminate’ esigono la continuazione del saccheggio”.

Perciò “chi ha un atteggiamento umanitario è necessariamente un ipocrita”. Proviamo a sostituire le parole *coolie asiatici* con *immigrati extracomunitari* e avremo largamente la rappresentazione di ciò che avviene oggi in Italia. È un atteggiamento strisciante, magari non dichiarato e anzi formalmente smentito o negato, ma nei fatti la tentazione di usufruire degli immigrati come di cittadini di serie b si manifesta ogni volta che sottopaghiamo la loro opera, non garantiamo i loro diritti sindacali, li abbandoniamo a se stessi nei CIE, confiniamo i loro problemi di alloggio nelle estreme periferie, siamo infastiditi perché i loro figli frequentano le scuole dei nostri figli, non riconosciamo la loro nuova cittadinanza, etc. Se i mass media, che sono specchio del Paese, non “vedono” queste quotidiane situazioni di sfruttamento, non le registrano, non le denunciano sistematicamente, dimostrano la loro acquiescenza a queste forme di egoismo nazionale. Non le inducono ma le riflettono, ne sono parte.

Dobbiamo tenere conto dunque di questo “non detto”, di questo rapporto di complicità tra informazione, politica e umori profondi e non sempre confessabili della società. Anche così nascono e si perpetuano stereotipi e silenzi di comodo. Giornalismo e politica, d'altronde, sono accomunati da una qualche incapacità di capire il cambiamento e di leggere le tendenze in atto, facendo leva su poche idee semplici, e favorendo processi di speculazione sulla paura. Un atteggiamento che si esprime dal successo di pubblico per la cronaca nera e per l'immigrazione: una narrazione di trasgressioni individuali che puntual-

mente rifuggono qualunque spiegazione sistemica, collettiva e sociale dell'insicurezza. E purtroppo non stupisce il sorgere di atteggiamenti di una certa chiusura verso l'Altro anche in un Paese come l'Italia, luogo di incontro nel tempo tra persone provenienti da paesi diversi per sua stessa storia e tradizione culturale.

La libertà di informazione non si misura solo su ciò che questa libertà permette di raccontare, ma anche su quello che non viene raccontato. Perciò anche in tema di immigrazione, per realizzarla davvero abbiamo ancora un notevole tratto di strada da percorrere.

---

\* Giuseppe Sangiorgi è Segretario generale dell'Istituto Luigi Sturzo, Direttore della rivista bimestrale a diffusione nazionale di studi e documentazione sui temi dell'immigrazione "libertàcivili". Già commissario per l'Autorità per le Garanzie delle Comunicazioni.

<sup>1</sup> Nello specifico, il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza continua ad approfondire e studiare il discorso mediale sull'immigrazione attraverso l'osservatorio *MiSterMedia* (*Minorities Stereotypes on Media*: [www.mistermedia.org](http://www.mistermedia.org)), e con le iniziative e le collaborazioni sviluppate nell'ambito dei fondi europei per i rifugiati e i cittadini dei paesi terzi, occasioni sempre più proficue di condivisione tra istituzioni, enti di formazione e associazioni che insieme si propongono di fornire proposte efficaci per una società dell'accoglienza. Questa "scelta di campo scientifica" si è concretizzata, tra l'altro, nella Rete delle Università italiane (una decina di gruppi di ricerca di diversi atenei italiani: [www.cartadiroma.org](http://www.cartadiroma.org)) che insieme affrontano il tema con passione e attenzione scientifica per l'Associazione Carta di Roma.